

SANTITÀ E SANTIFICAZIONE NEGLI SCRITTI DI CHIARA LUBICH ALLA LUCE DI S. PAOLO

Vorrei presentare il pensiero di Chiara sulla santità. Per questo, occorre avere in mente quanto ho detto sull'etica cristiana, perché si possono forse distinguere ma non disgiungere etica cristiana e santificazione. Quest'ultima non è una via speciale riservata ad alcuni privilegiati, ma il fruttificare della realtà battesimale. Anche per Chiara, la santificazione non si concepisce al di fuori della «spiritualità collettiva»; essa si attua e si sviluppa nella vita d'unità ¹. In ciò, Chiara è senz'altro originale se confrontata con le idee tradizionali sulla santità, ma in sintonia con la Rivelazione, in particolare con la concezione di S. Paolo, e in armonia con la teologia biblica di oggi.

Esiste un'immagine popolare della santità divulgata anche da certa letteratura agiografica (soprattutto del passato) che descrive la vita dei santi come un susseguirsi di fenomeni straordinari, apparizioni, miracoli, estasi, ecc. La tentazione è forte di identificare il santo con il taumaturgo. Già Paolo ha dovuto confrontarsi con questo genere di mentalità presente tra credenti di Corinto, sedotti dai vari carismi straordinari. E l'apostolo si vede costretto – per “farsi uno” – di “vantarsi”: anche egli ha avuto una esperienza di rapimento estatico:

«Conosco un uomo che... fu rapito fino al terzo Cielo... fu rapito in Paradiso e udì parole indicibili» (2 Cor 12, 2ss.).

¹ Cf. Judith M. Povilus, «Gesù in mezzo» nel pensiero di Chiara Lubich, Roma 1982², pp. 44s; 58s.

Ma se Paolo ricorda quest'evento, in realtà non è per vantarsi, ma proprio per sminuire l'importanza di tali fenomeni nella vita cristiana. Ne parla alla terza persona, quindi con distacco, e ne parla mal volentieri, come egli stesso scrive all'inizio: «Bisogna vantarsi? Ma ciò non conviene» (v. 1). E difatti, non menzionerà mai più questa esperienza (da non confondere con l'apparizione del Risorto presso Damasco), non le attribuisce alcun valore per la sua vita cristiana né per la sua vocazione di apostolo delle nazioni. Anzi, come fa capire ai suoi lettori, Dio stesso l'ha distolto da questi fenomeni con un'esperienza di altro genere, per riportarlo su ciò che veramente importa nella vita del cristiano: «Perché non montassi in superbia per la grandezza delle rivelazioni, mi è stata messa una spine nella carne» (v. 7). E così Gesù ha potuto illuminarlo sul principio base della vita cristiana e della santificazione: «Ti basta la mia grazia; la mia potenza si manifesta pienamente nella debolezza» (v. 9a). Non delle visioni, allora, e delle rivelazioni bisogna vantarsi (cf. v. 1), ma «mi vanterò quindi delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo» (v. 9b) ².

L'affermazione di Chiara si situa nella stessa linea: «...Vedendo chiaramente che ci faremo santi solo amando la Croce, l'unica cosa necessaria, scegliemmo quella e quella nostra, adatta a noi, cioè Gesù abbandonato». Certamente tutti i santi hanno scelto la croce, spesso però nel desiderio di soffrire molto come Gesù ha sofferto molto, di infliggersi penitenze e intraprendere una dura via di purificazione per giungere poco a poco alla santità. Chiara invece si situa nella linea di Paolo. Amare la croce non sta tanto nel voler imitare Gesù, ma nell'esserLo nella sua realtà pasquale: una santità non per imitazione ma per partecipazione; è quello che ella chiama la croce «adatta a noi, cioè Gesù abbandonato»; e ciò significa quell'«essere nulla» come spazio dove può emergere

² Vedi R. Penna, *L'apostolo Paolo*. Studi di esegesi e teologia, ed. Paoline 1991, pp. 639s. Egli scrive: «Le esperienze estatiche..., secondo Paolo, sono perlomeno indifferenti o inutili, se non addirittura devianti. Ad esse egli oppone l'esperienza di un sofferto impegno apostolico, fatto di totale dedizione quotidiana, non nel terzo cielo, ma concretamente nella città, nel deserto, sul mare (ivi 11, 26), portando sempre e ovunque in se stesso la morte di Gesù (ivi 4, 10)».

nella nostra esistenza il Santo per eccellenza con la sua potenza di Vita.

È lì la chiave per un'autentica comprensione della santità, conforme alla Rivelazione. La santità non è una mèta lontana difficilmente raggiungibile, verso la quale ci si incammina mediante lunghi anni di penitenze e di preghiere interminabili, una ascesi che passa attraverso notti, sino alla beata unione con lo Sposo divino: una salita al monte a priori riservata a chi, munito di una vocazione speciale, poteva dedicarsi totalmente a tale salita in qualche convento.

Di contro, Chiara afferma perentoriamente, ma giustamente: «Le tre vie di cui parlano spesso l'ascetica e la mistica sono le vie dei santi, ma non la Via di Gesù».

Cerchiamo dunque di cogliere il pensiero di Chiara a partire da un testo che considero il più importante sull'argomento.

Chi entra nella via dell'unità entra direttamente nella via unitiva. Sorvola sulla via purgativa e su quella illuminativa che ordinariamente – nella vita dei santi – precedevano la via unitiva.

Infatti chi entra nella via unitiva, dell'unità, entra in Gesù. Toglie sé per vivere Gesù. Anzi, non toglie nemmeno sé, ma vive Gesù perché può fare una sola cosa.

E chi vive Gesù è nella *Via*, non in una via; nella Via ove le vie, distribuite in trinità, s'uniscono, si sintetizzano in uno. Infatti chi vive Gesù è purgato di per sé ed è talmente illuminato da essere la stessa Luce.

Chi entra nella via dell'unità non sale un monte con fatica, ma, con una violenza iniziale e totale che comporta la morte totale dell'io, l'annientamento, fatto per amore, di tutta la propria umanità in Dio (e solo l'annientamento è amore), si mette al vertice della montagna, più su del quale non si può andare e dove è riposo ("Venite a me, voi tutti,... ed io vi ristorerò"), ed inizia il cammino lungo lo spartiacque fino a Dio.

Chi vive l'unità vive da figlio di Dio già dall'inizio. È perfetto come il Padre fin dall'inizio, come Gesù Bambino era perfetto anche se bambino. E la sua crescita era nella ma-

nifestazione, così come un albero non è più perfetto del seme (già il seme contiene l'albero), ma nell'albero quel contenuto è più manifesto.

Ora il Vangelo non parla mai di salire. Dice piuttosto: «Chi mette mano all'aratro e riguarda indietro...». Parla piuttosto di "entrare", il che suppone un cammino ma con un giogo leggero e soave.

È come il cammino lungo il raggio del sole. È sempre sole ma aumenta in intensità quanto più s'avvicina al sole. Così l'anima dell'unità: vive scavando sempre più la propria anima in Dio; s'avvicina sempre più al Dio che vive nel suo cuore e sempre più s'avvicina al Dio che vive nel cuore dei fratelli.

Ora chi vive l'unità è già purificato e già illuminato: è la purezza viva – nel senso più lato della parola – e la luce viva.

Infatti chi vive l'unità è Vangelo vivo e vivendo Gesù vive le tre Parole:

- «Chi vive la Parola è già mondato»,
- «A chi mi ama mi manifesterò»,
- «Chi resta unito a Me porta gran frutto».

Sono le tre vie, perdute in una, ognuna col valore delle altre, vissute insomma alla Trinità. Sono tre e sono una. Ma non sono solo tre, perché in esse vi sono tutte le Parole e quindi, in quelle tre, tutti gli effetti del Vangelo.

Cerchiamo di capire questo testo alla luce dell'insegnamento che si può ricavare dalle lettere di S. Paolo.

Ricordiamo per primo ciò che sta a fondamento dell'etica cristiana: l'uomo accoglie nella fede e riceve nel battesimo tutto ciò che Dio, per amore, operò in Gesù crocifisso e risorto a favore dell'umanità: la giustificazione (l'essere messo nel rapporto giusto con Dio) che implica il dono dello Spirito, Vita nuova, figliazione, quindi una trasformazione che fa del credente "creazione nuova". Come scrive Paolo: Gesù è diventato per noi «sapienza, giustizia, santificazione e redenzione» (1 Cor 1, 30).

In altri termini, il credente è *santo* fin dal battesimo; e infatti Paolo chiama i cristiani col nome di "santi" (1 Cor 1, 2; Rm 1, 7; 15, 25s; 16, 2.15; 2 Cor 1, 1; 8, 4; 9, 1.12; Fil 1, 1, ecc.) e non "poveri peccatori". Dio ha realmente liberato l'uomo dal dominio del

peccato e lo ha trasferito nel campo della grazia e cioè nel Seno del Padre, anche se il peccato è una potenza sempre in agguato nella condizione terrena, tra il già e il non-ancora, e quindi occorre una rinuncia continua al peccato.

Una prima conseguenza: la santità non è un ideale da raggiungere e conquistare con le proprie forze e pratiche ascetiche (anche se aidate dalla grazia), né la ricompensa finale dovuta ai nostri meriti. La santità è dono di Dio dato *all'inizio* della vita del battezzato, e da vivere nel presente.

Certamente non si tratta di accogliere questo dono e basta. «L'esistenza cristiana non si realizza (..) nell'accettazione del tutto passiva di ciò che Dio opera; ma si realizza nell'accettazione attiva della grazia... in una condotta per mezzo della quale il giustificato corrisponde al Vangelo (*Fil* 1, 27)»³. Il credente è chiamato a «camminare nella novità di vita» (*Rm* 6, 12-23), ma non per raggiungere una santità non ancora ottenuta. Egli «deve progredire nella santificazione per realizzare la santità che è già data in Cristo Gesù»⁴. Il cristiano si santifica vivendo nella santità ricevuta⁵.

Quando dunque Paolo scrive: «mettete le vostre membra a servizio della giustizia per la vostra santificazione» (*Rm* 6, 19), l'espressione «per la vostra santificazione» «non serve a designare l'ideale di perfezione in quanto scopo del *cammino in novità di vita*, ma indica l'esplicarsi della *novità di vita*, partecipata con il battesimo, nell'*obbedienza* del cristiano»⁶.

In questa luce occorre capire l'affermazione e l'immagine di Chiara: *si è figli di Dio già dall'inizio, perfetti come Gesù Bambino era perfetto anche se bambino*.

Chiara non vede la perfezione come un ideale lontano al quale ci si può avvicinare, ma come lo stare in una realtà già data; e la crescita, cioè la santificazione, consiste nella *manifestazione*, e cioè nell'esplicitarsi di quello che già siamo. Già resi conformi a Cristo nel battesimo, lungo la nostra esistenza «siamo trasformati

³ K. Kertelge, «Giustificazione» in *Paolo*, Paideia, Brescia 1991, p. 321.

⁴ Leenhard, *L'Épître de St. Paul aux Romains*, Neuchâtel 1957, p. 100.

⁵ *Ap* 22, 11: «Il santo continui a santificarsi».

⁶ Kertelge, *op. cit.*, p. 310.

in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2 Cor 3, 18).

Quindi il suggestivo paragone di Chiara: *un albero non è più perfetto del seme (già il seme contiene l'albero), ma nell'albero quel contenuto è più manifesto*. Questo implica anche che la santità non ha età.

Si capisce inoltre che l'essere santi non chiede di *salire un monte con fatica*, ma di *camminare lungo lo spartiacque fino a Dio*: di crescere nella santità già data.

E come si cresce? Come fare perché Dio operi in noi e con noi la nostra santificazione?

Occorre dare spazio alla radice. Si tratta cioè di lasciare spazio allo e sviluppare in noi lo Spirito di risurrezione che vuole portare frutto. Lo Spirito Santo possiede in sé una dinamica che spinge allo sviluppo, che vuole esplicitarsi in un processo dinamico di trasformazione e di crescita.

E per dare spazio allo Spirito, bisogna "essere nulla", come si esprime Chiara; nel nostro scritto parla di *annientamento*; Paolo di *debolezza* (è sostanzialmente la stessa realtà).

Ma come "essere nulla" o "annientarsi"? Bisogna iniziare un lungo e penoso cammino di privazioni per riuscire a domare il nostro "io" ? o sviluppare, con un paziente e metodico lavoro, le virtù in noi in modo da eliminare poco a poco le nostre imperfezioni fino al totale distacco da se stesso?

Il risultato di un tale sforzo sarà forse un uomo virtuoso, equilibrato, padrone dei suoi sentimenti e passioni... ma non Gesù!

La soluzione per "essere nulla", e quindi Gesù, è semplice e immediata: l'amore verso il fratello, vissuto nella dimensione pasquale del non-essere. Anzi non c'è nemmeno bisogno di pensare ad essere nulla: esso è incluso nel rivolgersi al prossimo. È quello che intende dire Chiara quando scrive: *Chi entra nella via unitiva, dell'unità, entra in Gesù. Toglie sé per vivere Gesù. Anzi non toglie nemmeno sé, ma vive Gesù perché può fare una sola cosa* (cioè non c'è bisogno di fare due cose alla volta).

L'amore fraterno sta dunque alla base della vera santità, perché in tale amore sta la perfezione in quanto dà spazio a Cristo, non quindi ad una luce ma alla Luce.

In un altro testo Chiara conferma: «Noi mettiamo come punto di partenza l'amar Dio con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze e quindi il prossimo come se stessi, perciò incominciamo la nostra santificazione santificandoci con gli altri, in comunione col fratello, e non supponiamo nemmeno la possibilità di santificarci individualmente (perché è assurdo). Perciò l'unità è alla base e con essa la perfetta carità e perciò l'esser perfetti come il Padre»⁷.

Infatti, come dice altrove: «Le anime (...) – sole – in buona fede cercano di arrivare a Dio senza il fratello, oppure col fratello ma tenuto lontano, e trovarono la via scabrosissima ed arrivarono – dopo tanto tempo – al vertice della montagna donde avrebbero dovuto partire».

La vita d'unità è quindi la via maestra per vivere la santificazione, poiché ci permette di vivere nel presente ciò che siamo per dono nel battesimo: Figli di Dio.

Siamo sempre nella logica paolina. Se il battesimo ci inserisce "in Cristo" (e quindi siamo Figli nel Seno del Padre), l'essere "in Cristo" è inseparabile dall'essere nel Suo Corpo che è la comunità. Un battezzato non può vivere la sua santità da solo: è un assurdo perché contro-natura. Scrive bene W. Schrage: «Nel processo della santificazione non sono legati l'uno con l'altro soltanto Dio e l'uomo, ma anche i *santi* fra di loro. Il cammino di santificazione è in ogni caso un cammino in comune nella comunità dei santi». E dunque il processo di santificazione «riguarda non soltanto il singolo membro ma la comunità come tale»⁸. È significativo che nelle lettere paoline, il termine "santo" non appaia mai al singolare; e nell'unica eccezione, *Fil* 4, 21, ha senso plurale. Per Paolo evidentemente si cresce insieme nella santità che tutti hanno ricevuto nell'unico Corpo che è quello di Cristo; e per questo egli rivolge il suo appello sempre a tutta la comunità.

⁷ La stessa idea è ripresa in N° 1267-69. Essa coincide con l'insegnamento di Paolo: *1 Ts* 3, 12s: «Il Signore poi vi faccia crescere e abbondare nell'amore vicendevole e verso tutti, come è il nostro amore verso di voi, per rendere saldi e irreprensibili i vostri cuori nella santità, davanti a Dio, Padre nostro...».

⁸ In *Jesu Rede von Gott und ihre Nachgeschichte im frühen Christentum*, *Fest. für W. Marxsen*, Gütersloher Verlag, G.Mohn, 1989, pp. 226.227.

La santificazione si realizza dunque al meglio nella vita d'unità: è l'esplicitazione della "novità di vita" nell'amore reciproco, e questo di continuo, in ogni momento della nostra esistenza, senza dover aspettare il futuro per esserlo. Di conseguenza, più che asceti è una vita in cima, e da cima a cima, una vita nel *già* escatologico pur nel *non-ancora* della condizione terrena attuale (però trasformata per il centuplo!).

Anche se non c'è salita, c'è crescita; ma, come ricorda Schrage: «Paolo non esorta alla santità non-santi, bensì santi»⁹; e quindi la crescita non sta nel passare dalla non-santità alla santità, ma, come si esprime Chiara, nell' *avvicinarsi sempre più al Dio che vive nel suo* (= proprio) *cuore*, e questo avvicinamento è legato all'unità col fratello. Lo spiega l'immagine: *È come il cammino lungo il raggio del sole. È sempre sole ma aumenta in intensità quanto più s'avvicina al sole.*

Certamente anche la vita d'unità ha le sue prove e sofferenze, come riconosce Chiara stessa: *Chi entra nella via dell'unità non sale un monte con fatica, ma, con una violenza iniziale e totale che comporta la morte totale dell'io... si mette al vertice della montagna.*

Chiara non pensa, qui, tanto alla scelta *iniziale*: certo, anche questa richiede il distacco, ma tale distacco è logica conseguenza per chi, pieno di gioia, ha scoperto il tesoro, la perla preziosa (vedi le parabole del tesoro nel campo e della perla preziosa in Mt 13, 44-46). Chiara pensa piuttosto all'inizio di ogni amore, cioè di ogni morte a sé per il fratello, lungo la giornata. Ma questa sofferenza, nella sua radicalità, non rassomiglia alla fatica di una salita, ma ha la caratteristica di un *entrare*, «*il che suppone un cammino ma con un giogo leggero e soave*».

Ancora Schrage: «La santificazione è qualche cosa di radicale e globale, che trasforma il *totus homo*», ed egli ricorda la frase di 1 Ts 5, 23: «Il Dio della pace vi santifichi totalmente»¹⁰; il termine usato, *holotelês*, potrebbe tradursi «da cima in fondo». Non esiste infatti una santità a metà o settoriale; ciò suppone una radicalità che soltanto l'«essere morto» può realizzare. Ora chi vive il

⁹ *Op. cit.*, p. 226.

¹⁰ *Op. cit.*, p. 227.

non-essere dell'agape verso il fratello vive pienamente la radicalità del Vangelo. Nel non-essere dell'amore che lo fa essere, egli attua la sua vera identità: Cristo nel suo Corpo. E *chi vive Gesù è purgato di per sé ed è talmente illuminato da essere la stessa Luce*. «Quando sono debole allora sono forte» diceva Paolo. Il non-essere pasquale attua nel credente la dimensione escatologica della “nuova creazione”, e non lo pone nella via della mortificazione come salita verso la cima di una montagna.

Per essere esatti, quando Chiara scrive: *«Chi entra nella via dell'unità non sale un monte con fatica ma... si mette al vertice della montagna»*, non si parla affatto di assenza di prove, di notti, di solitudini.

Chiara vuole dire che nel “non-essere” vissuto quando si ama – e che è distacco da se stessi – si può vivere subito quella presenza e unità con Dio che molti santi pensavano dover raggiungere mediante una lunga via di ascesi con mortificazioni e penitenze spesso programmate, e in una solitudine volontariamente scelta (per non essere “distratti” dal prossimo nel vivere il rapporto con Dio).

Ma anche in cima alla montagna – anzi proprio in tale vicinanza di Dio – le prove non mancano. Il *«camminare lungo lo spartiacque fino a Dio»* è seminato di superamenti, di oscurità, di solitudini (per esempio il non poter comunicare magari le realtà più profonde al fratello). Con ciò non si decade dal “vertice della montagna”. Gesù ha vissuto la più grande prova della sua vita, la solitudine più nera, l'abbandono, proprio in vetta, nel massimo della sua unità col Padre.

Nella stessa linea non mancano le mortificazioni: ma più che cercate per raggiungere una mèta, sono ricevute da Dio direttamente o attraverso il fratello; più che programmate, sono accolte nell'amore stesso al fratello e nel vivere la Parola, cioè nel “non-essere” della fede vissuta, fede compresa come apertura totale a Dio che parla, sul modello di Maria.

Insomma chi vive il non-essere dell'amore d'unità vive al meglio la Parola che monda, l'amore che manifesta Cristo e la

comunione con lui (Chiara cita queste parole del Vangelo di Giovanni); e cioè egli vive e la via purgativa, e la via illuminativa e la via unitiva: in certi momenti predominerà la realtà unitiva ma non mancherà la prova; in altri momenti dominerà la realtà purgativa ma non mancherà normalmente la luce né la comunione con Cristo: in ogni momento il credente è santità vissuta con i suoi effetti, come lascia intendere Chiara nell'ultima parte del testo commentato.

Le tre tappe della via spirituale sono unificate e compiute (quindi anche superate) nella dimensione escatologica della "nuova creazione".

In questa luce, la Chiesa trova la *giusta* chiave di santificazione, quella che le compete in quanto Corpo di Cristo. E Chiara può scrivere: *«Anche questa è l'era sua: non di un santo, ma di Lui; di Lui fra noi di Lui vivente in noi, edificanti – in unità d'amore – il Corpo Mistico suo e la comunità cristiana»*.

GÉRARD ROSSÉ